

ARCO DI  
LATRONE

Molti metalli si ritrassero ancora da questo scavo: una statuetta di Venere con pezzatura, e simiglianza a quella di Matidia, un bustino d'Ercole, una piccolissima statua di Gladiatore, o Mirmillone con spada, visiera, con lunghe orecchie, e corna altissime; varie lucerne, diversi lucchetti di metallo, due freni di cavallo con borchie foderate d'argento, alcuni vasi e conche, e vari frammenti di candelabri, fralli quali uno con tazza, e piede intarsiato di argento, retto da asta di ferro scannellata, al quale la ruggine tolse l'argento al metallo restato intatto; e finalmente due colonne di breccia e molti triangoli di rosso antico serviti per pavimento\*.

Nelle schede di casa Visconti, che son venute ad arricchire la mia biblioteca, ho trovato la seguente « nota delle Mendicanti » in data 15 9bre 1780.

n. 79	Busto frammentato di donna	scudi	10
" 143	Maschera di manico di vaso	baj.	30
" 40	frammento di mano con tartaruca	"	30
" 49	frammento di statuina	"	50

Altre sculture in marmo che non erano numerate.

I	Una mezza testa calva	scudo	1
II	Frammento di piccolo gigante (sic)	baj.	50
IV	Tre teste a bassorilievo con i loro nomi	scudi	15
V	Torso d'Apollo maggiore del naturale	"	0,80
VI	Testina con modio	"	1
VII	Testa di capro	"	0,80
VIII	Tazza di basalte con suo macinino	"	9

Nella cartella 59, I, dei disegni raccolti dal Townley nel museo Britannico, v'è memoria del ritrovamento di una statua di Ercole « near 6 feet high, found in ye Campo Vaccino near the temple of Romulus and Rhemus, 1778 bought by M<sup>r</sup>. Mansel Talbot ». Poichè nel 1778 si è scavato solo nell'orto delle Mendicanti, che è vicino, anzi confinante, col così detto tempio di Romulo (ss. Cosma e Damiano), non esito a riferire questa memoria all'orto stesso, dal quale la statua sarà stata trafugata di nottetempo, forse con la complicità dell'assistente Tursi. Nell'altra cartella 59, C. della medesima collezione Townley, vi sono altri disegni di statue e di rilievi tolti in Roma dal Braun nell'anno 1779: ma non potrei affermare che provengano da questi scavi.

## ARCO DI LATRONE.

Questo tunnel o traforo, che l'architetto della basilica massenziana costruì di sbieco sotto l'angolo nord, onde mantenere aperta la comunicazione tra il clivo della Sacra via e le Carine, godette di pessima fama per tutto il medioevo, sino alla soppressione della celeberrima processione di mezz'Agosto ordinata da Pio V, a causa delle risse sanguinose cui davano luogo i diritti di precedenza tra i vari collegi di arti e mestieri della città. « Cumque imago (Christi) venerit ad s. Mariam novam, deponunt eam ante ecclesiam.... tollunt eam inde et portant ante s. Adria-

ARCO  
DI LATRONE

num.... redeunt per viam qua venerunt et portant eam per arcum in Lathone » (« Ordo Benedicti » in Monumenti Lincei, tomo I, a. 1891, p. 551). Alla quale notizia può servire di commento il passo del Ligorio, cod. Bodl. c. 15 « Dalla parte di dietro la chiesa di s. Cosmo e Damiano toccava il tempio della Pace (basilica massenziana) e la strada che passava sotto l'arco che hoggi si chiama latrone lo quale fu fatto apposta per no voler muovere cotal tempio.... il detto arco a tempo delle ruine sene servirono per sepolcri di cristiani (1), e dopo vi si rubbava et assassinava, adunque per questo fu poi chiamato latrone: e acciò si levasse questa mala usanza vi sollevano nella festa di mezzo agosto passare col Salvatore, il quale si porta dalla chiesa di s. Giovanni a laterani portato sulle spalle de nobili romani lo portano a santa Maria Maggiore ». Vedi Archivio S. R. S. P. tomo III, a. 1879 p. 378; Forcella, « Iscrizioni delle chiese » tomo I, p. 37 n. 60; Marangoni « Istoria dell'oratorio.... Sancta Sanctorum » Roma 1747, p. 112.

Si riferisce a questo luogo un interessante documento del notaro Amanni (prot. 104 c. 345) sotto la data del 1541, nel quale è nominato il « granarium Lucretie de Albertonibus in foro boario (vaccino) prope ecclesiam s. Marie nove, quod in presentiarum retinet ad pensionem dñs paulus narus, cui a parte anteriori est via publica (il clivo della Sacra via) et a parte occidentali est alia via publica que tendit ad archum latronem, ab alio et retro est templum Pacis ». I granari della famiglia Albertoni già appariscono nelle più antiche vignette del Foro, p. e. in du Cerceau « Ruinarum templi Pacis prospectus », disegnata poco prima del 1536. Furono abbattuti negli scavi del Clivus Sacer, che durarono dal marzo 1878 al febbraio 1880.

Il giorno 15 gennaio del 1585 il card. camerlengo Enrico Caetani rilasciava il seguente permesso di scavo a Giovanni Sanna, romano.

« Specialem gratiam tibi ut foramen in arco latrone vulgariter nuncupato in uno seu duobus lapidibus tantum ad effectum aurum argentum et alias res preciosas ut asseris perquirendi non tamen lapides marmoreos porfiriticos excauandi, necnon in uia extra portam Sci Sebastiani et in Urbe in platea de Pietre nuncupata subterranea loca penetrare ac quoscunq. lapides marmoreos porfiriticos tiburinos uel alterius cuiuscumque speciei figuratos et non figuratos ac quascunq. statuas marmoreas aeneas vel alias quascunq. citraque Antiquitatum et edificiorum laesionem, ac cum interuentu D. Horatij Boarij Comm<sup>is</sup> excauare ualeas facultatem concedimus, quam ad beneplacitum nr̄um durare volumus Volumus autem tertiam partem etc. ». (Atti del Camerl<sup>o</sup> anni 1587-88 c. 126').

La strada che dal clivus Sacer conduceva all'arco di Latrone, e ne dava la ragione d'essere, e ricordava allo studioso tanti storici avvenimenti, e strane e singolari costumanze dei tempi di mezzo, è stata distrutta nel 1900, allo scopo di scalzare le fondamenta di tutti gli edifici vicini; di modo che il traforo si trova oggi librato in aria, e riesce inesplicabile a chi non ricordi lo stato dei luoghi prima delle recenti devastazioni.

(1) Si veggono ancora i loculi per adulti e fanciulli scalpellati nel vivo delle pareti, con tracce di dipinti, non solo sotto la volta della galleria, ma anche fuori de' suoi sbocchi.



TEMPLVM ROMAE ET VENERIS.  
(1546-1594).

Anche di questo edificio tacciono le memorie del tempo di Paolo III. La seguente che appartiene all'ottobre del 1546 non parla di scavi, ma dipinge assai vivacemente la condizione cui trovavasi ridotto il capolavoro di Adriano, in pieno rinascimento.

« Per lo presente scripto se fa fede come hogue questo di primo de Ottobre del 1546: Io D. Mauro della Cava Abbate de santa Maria nova, de consensuo de tucti nostri padri del Convento, Capitularmente. Havemo dato per anni tre proximi seguenti ad francesco de Arretio tucto il nostro horto da fare ortaglie videlicet, Il pezo grande avanti la porta che viene dalla stalla uno altro pezo sotto il muro del templo solis: lo Horticino sul decto templo solis: il pezo coltivato et da cultivarse, sotto il fenestrone del dormitorio, al incontro (?) delle fenestre della Ecclesia: lo Horticino al incontro (?) la dispensa: adeo che non vene escluso sulo dal Canneto della vigna in sino et per tucto il pastino et arbusto sul templum pacis: et promette per pretio de dicto terreno, pagare schudi diecj, de giulii diecj, per schudo; in questo modo de Dicembre proximo de venire: et l'altra mita che sono altri schudi cinque simili per tucto il mese de Martio del 1547: Ite che sia licito al Convento non pagando a tempo predicto, non far cavare fora le robe, si gia prima non ha integramente satisfacto, promectendo prima dare per tucto il Convento tucto il bisogno tanto di hortaglie, quanto anchora de qualsevoglia altra cosa che seminare ho piantara in detto terreno, senza altro pagamento: et tucti fructi che seranno in lo decto terreno che lavorara, tanto lle carciofole quanto arangie, et ogni altra sorte de fructi d'arbori siano liberi et tucti del Monastero: promectendo anchora tenere tucte lle strade necete et similmente, per tucto il mese de novembre proximo da venire, havere lavorato tucto il sopranominato pezo de terreno che e sotto il fenestrone del dormitorio quale al presente se trova inculto, talmente che se possa piantare ho seminarci: et in fede del vero et cautela de tucte le parte: Io sopradicto D. Mauro Abbate, ho fatta la presente de nostra mano et sigillata con lo nostro solito sigillo de monte oliveto: adi, et anno ut supra. Io D. Mauro Abbate confermo quanto de sopra (Notaro Perelli, prot. 1282 c. 401 A. S.).

Gli architetti cinquecentisti danno queste notizie di scavi. Cherubino Alberti, cod. Borgo s. Sepolcro, c. 22'; mensola con due putti alati che sembrano reggere un aquilotto, con la scritta « doppo larco ditito espasiano nel coueto ». Sangallo il Gobbo, Uffizi, 1704: cornice « cauata i fra lo chuliseo e lo tenpio del sole e luna ouero di chastore e polluce nellorto di santa maria noua » Fra Giocondo, ivi, 1539: cornici « neli hortti a santa maria noua di detro inel chonventto ». Kunstegwerke, Berlino A, 376, 8: particolari dello scomparto a cassettoni della volta della parte rettangola, presi da frammenti caduti sul piano e oggi non più esistenti. Ligorio, cod. vatic. 3439 c. 43 e 48: cod. torin. XV, c. 123 e cod. paris. 1129, c. 315; bella, e copiosa, e veridica serie di particolari architettonici, i quali non possono essere stati

presi se non in seguito di scavi. Ai quali dobbiamo anche riferire la bella pianta schizzata, credesi, da Francesco figliuolo di Giuliano da Sangallo, e da me pubblicata nel tomo XI, a. 1891 delle « Mélanges » pl. 1. Vi apparisce il dinao di Roma e Venere sotto il nome di « templum solis et lunae ». La cella del sole « dove oggi e santa maria nova » in gran « parte ruinata »; l'altra che guarda il Colosseo è in migliore stato: ambedue circondate dall'orto dei frati che il Peruzzi giuniore, sch. 690, chiama « viridarium cōgregatiōis mōis olivar ». L'autore del disegno aggiunge: « oggi tutto questo spatio e orti p tutto... e sono casamenti quali sono sospesi dalle volte » (le leggenda non è integra).

Lungo il lato occidentale della platea, dalla parte della Sacra Via è delineata parte del peristilio a pilastri e colonne isolate, con la postilla « qui era un portico ». L'autore deve aver avuto conoscenza di questi avanzi, non perchè emergessero dal piano dell'orto, ma per scavi fatti per la ricerca di materiali in servizio della Fabbrica di s. Pietro. Dice a questo proposito il Ligorio, cod. Bodleian. c. 38: « hoggi le colonne così ruinate sono condotte a Sanpietro per uso della fabbrica... da li fundamenti et pilastri che si son viste cavar più volte et in più lochi, et in particolar da i frati di s<sup>a</sup> Maria Noua nel far un loro granaro ». Nello spazio, finalmente, che divide la doppia cella dal lato nord del peristilio, è delineata una conca o tazza di fontana, particolare anch'esso esattissimo. Dice infatti il Ligorio, loc. cit. c. 18': « fu trovato, cavando, un vaso ovato assai bello di marmo granito lungo . xxv . palmi largo . xi . era tutto di un pezo ma stato ruinato dalle scellerate mani che han guaste l'altre cose ».

È probabile che in questi scavi sieno stati ritrovati i due pezzi di rilievo esponenti lo svolgimento di una cerimonia ufficiale, davanti al tempio di Venere e Roma, protagonista Adriano: pezzi sagacemente riuniti insieme e illustrati dal Petersen in Mittheil. tomo X, a. 1895, fasc. 3. Si ignora l'origine del primo, benchè tante volte disegnato nel 1500 (1): il secondo si dice ritrovato verso la fine dello stesso secolo nelle fondamenta della chiesa di s. Eufemia.

Il Nibby « Roma antica » tomo II, p. 730, dice, a proposito delle spogliazioni del cinquecento: « E perchè non si creda, che io voglia esagerare i guasti commessi in que' lagrimevoli tempi di questa fabbrica, giovi di ricordare, che negli ultimi scavi eccitava disdegno e dolore insieme, vedere, che l'ultimo strato delle macerie immediatamente sovrapposto alla platea dell'antico tempio era composto di frantumi, e di scaglie di marmo calcinate, abbrustolite e mescolate a materie carbonizzate, parte senza idea di ornato, parte spettanti alla decorazione del tempio. Così nello scoprimento che si fece nell'anno 1819 della scala di questo tempio presso l'arco di Tito, si rinvenne ivi dappresso una calcara circoscritta da pezzi di colonne di porfido, rotte a colpi di mazza, e pertinenti alla decorazione interna delle celle, i quali come più atti a resistere alla forza del fuoco erano stati collocati d'intorno, mentre la materia destinata a far calce erano i frantumi di marmo dello stesso tempio. Lo stesso si è

(1) Quando l'Uggeri volle disegnarlo per la tavola dedicata « Aloysio Wyatt Londinensi architecto Romae hospiti » nel 1820, il frammento si trovava « in atrio aedis prope porticum Octaviae ».



THERMAE  
TRAIANI

avuto agio di osservare ne' restauri fatti l'anno 1828 e 1829 alla chiesa di s. Maria Nuova, dove il nucleo de' muri è formato in gran parte di marmi appartenenti a questa fabbrica ».

La memoria di scavi più recenti, per quanto concerne il secolo XVI, è la 73<sup>ma</sup> di Flaminio Vacca: « cavandosi (nella cella del tempio rivolta al Colosseo) si trovò una platea di marmi saligni, cosa stupenda, larghi 13 palmi (3<sup>m</sup>,89), nove lunghi (2,00) e tre alti (0,67). Vi si trovarono molte incrostature di alabastri cotognini; e ancorchè vi fossero delle nicchie, non si trovò segno di statue.

Il Ligorio ricorda per ben due volte uno scavo vicino, ma forse indipendente, da quello di Venere e Roma. A c. 185' del tomo XV della serie di Torino, dice che da questo edificio, vicino al tempio, e confinante colla Sacra Via, furono tolte certe colonne di giallo « per ornare i tabernacoli degli altari della chiesa nova di Sanpietro ». E a c. 223 del tomo medesimo, dà il disegno di una colonna striata, e di una base finamente intagliata, scoperte « presso il convento dei padri di Santa Maria Novella ». Rimanevano nel sito loro tre basi, ma una « fu ridotta nel cortile del palazzo di sanmarco ». Segue il consueto sfogo sulla barbarie e sulla tristezza de' tempi. E qui devo ricordare che anche Gianbattista da Sangallo ha delineato da queste parti tre basi, due delle quali trovate « accanto al Colosseo » (1743, 1748'), una esistente nel « palazzo di S. Marco ». Non mi è stato possibile paragonare i profili del Ligorio con quelli di Gianbattista, non avendoli ambedue sotto mano: ma il fatto che i tabernacoli degli altari di s. Venceslao e di s. Erasmo, nella basilica vaticana, sono realmente fiancheggiati da coppie di colonne di giallo, può dare qualche valore al racconto del Ligorio.

## THERMAE TRAIANI — DOMVS TITI IMP.

(1547-1597).

« Nel 1547 fu fatto cavare alla vigna delle Sette Sale ad istanza del cardinal Trivulzio, ove furono trovate da venticinque statue, tutte intiere di meravigliosa conservazione e bellezza, oltre moltissime colonne e marmi di gran pregio ». Bartoli, mem. 21.

« Nella vigna ove sono le conserve dette le Sette Sale, nel 1547 facendosi cavare dal card. Trivulzio, furono ritrovate da XXV statue tutte intiere, assai belle, con colonne di gran pregio, che saranno servite per l'ornato esteriore di quella gran fabbrica, dove ancora, come già dissi, si vedono le nicchie per le statue ». Venuti « Antichità di R. » tomo I, p. 206. Il solo fra i cinque porporati di tale illustre casato, al quale possa convenire cronologicamente questa notizia, è il card. Agostino, creato da Leone X nella promozione del 1° luglio 1517, legato di Paolo III alla corte di Francesco I, e grande collettore di documenti e notizie biografiche intorno papi e cardinali. Aveva anzi condotto a buon punto la preparazione di una Storia pontificia, con l'aiuto del suo segretario Antonio Lelio, quando lo colse la morte nel 1548. Le sue schede furono sfruttate dal Ciaconio e dal Panvinio, in particolare per la cronologia dei cardinali da Urbano VI a Paolo III.

THERMAE  
TRAIANI

Ma io non sono sicuro che la data del 1547, attribuita dal Venuti agli scavi delle Sette Sale, sia giusta, perchè il Ligorio, a c. 81' del cod. Bodleiano, scritto dopo la metà del secolo, accenna a tali scavi come fatti « hoggidi ».

Assai più antica della precedente sarebbe la notizia relativa ad una scoperta fatta dal pittore Gianbellino, figlio di Iacopo, e morto nel 1516, se si potesse prestar fede a chi l'ha divulgata pel primo.

« Nell'Esquilie circa le Therme di Traiano nella vigna di Giouan Bellino pittore molti anni sono furono cavate incerte rouine, ove dentro di un muro in una finestra murata fu trouato un specchio molto grosso e graue di una mistura soda molto lucida fatto de metallo d'acciario, ornato di legno di Larice e mōto perfetto della sua pianicie... fu molto caramente tenuto dal detto Pittore, poscia dopo la sua morte il signor Marcio Colonna ne fece acquisto: ultimamente fu della signora Liuia sua moglie, et questa anco essendo spenta di vita, e uenuto nelle mani di M. Lysandro Coruino, et pe farle carezze gli (fu) tolto l'ornamento di Larice antico et l'ha fatto uno di Ebano, cosa tra le antichità molto rara ». Così dice il Ligorio, Paris. c. 405, e così ripete il Panvinio, a c. 227 del cod. vat. 9141. Può darsi che ci sia qualche cosa di vero, e che tanto lusso di particolari e di nomi non sia frutto esclusivo della immaginazione ligoriana.

Segue per ordine di tempo la notizia del Pighio, cod. Berlin. c. 174, relativa al rinvenimento « in thermis Titi fortasse ex thermis Traiani vicinis » del bollo delle fornaci Marciane CIL. XV, 1, 314.

Il terzo ricordo si riferisce agli scavi fatti dopo la metà del secolo, da monsignor Gualtieri o Gualterio vescovo di Viterbo; e benchè la fonte ne sia sospetta, pure non mancano ragioni per crederlo veritiero. « Sotto alle Therme Traiane, verso il vico de Sigillari (stavano le therme Perinthie) dove monsignor Gualtierio, vescovo di Viterbo a' di nostri vi ha trovata gran quantità di pietre acathi da intagliare ». Ligorio, Torin. XV, 184' « (i tempj) di Iside et Serapide erano verso le Therme Traiane, ove facendovi cavare monsignor di Viterbo solo i piedi della gran staoa di Serapide furono trova(ti) col cane che haveva tricripite ». Questa vigna Gualterio-Pamphili, posta sul lato sinistro della via Labicana (moderna) infra le terme Traiane, le castra Misenatium e il Sommo Coragio, (come apparisce nella tavola XXX della Forma Urbis), divenne famosa nel seicento per altre scoperte che saranno descritte nel tomo IV. E anche ai dì nostri, scavandosi sull'angolo della vigna stessa dalla parte di s. Clemente, presso lo sbocco del vicolo delle Sette Sale in via Labicana, furono trovati due muri di fondamento: il primo costruito a blocchi di pietra ametistina, che ricorda la « pietra acathi » del Ligorio: il secondo con più centinaia di frammenti di simulacri isiaci (1). Ma la conferma la più curiosa e la più inaspettata del racconto del Ligorio si trova nel seguente inventario dei beni ereditari del predetto monsignor Gualterio, minutato l'anno 1567 da Jacopo Gerardo, notaro della Camera (a c. 605-609 del prof. 3553 A. S.), nel quale appariscono « un numero d'agate » e cento altre anticaglie trovate nella « vigna che confina con san Pietro vincula ».

(1) Vedi Lanciani « Ruins and excavations » p. 358, e Bull. com. 1887, pp. 131-136, e 1889, p. 37.